

Il senso cristiano della sofferenza è un tema scomodo che tutti noi fuggiamo. Quando si parla di malattia il nostro primo istinto è quello di allontanarci, di non sentire. Scatta in un certo senso un meccanismo di autodifesa, che sembra renderci immuni dalla malattia, dalla sofferenza. Quella degli altri. Dalla nostra, invece, per quanto si voglia cercare scappatoie e formule palliative non c'è scampo. Ci dobbiamo convivere perché fa parte della nostra natura.

Non esistono i supereroi, ma uomini e donne che affrontano la vita. Noi sappiamo bene che proprio per questo avremo il nostro bagaglio di gioie e soddisfazioni, ma anche di sofferenza e di malattia.

Non dobbiamo scandalizzarci di questo sentimento tutto umano, segno della nostra fragilità. Avere paura è naturale, ma come cristiani dobbiamo essere in grado di trasformare lo smarrimento in speranza.

San Giovanni Paolo II ci ha lasciato un documento centrale la "Salvifici doloris" che ha scritto posso permettermi di dirlo sulla sua pelle. Sappiamo bene quanto soprattutto gli ultimi anni di vita terrena di Papa Wojtyła siano stati segnati dalla malattia e dalla sofferenza, ma nonostante questo a distanza di 40 anni dalla pubblicazione il suo è un testo attuale e vivo.

Non disperazione di fronte al male, alla malattia e alla morte, ma la ricerca della speranza in Cristo. Questo il messaggio che ci lascia e che in un certo senso indica anche la strada a chi quotidianamente vive nelle corsie degli ospedali.

Giovanni Paolo II, scrivendo la Salvifici Doloris, motivato della sua vita personale, vuole farsi portavoce del sentimento, sempre nascosto, velato, ma insistentemente rintracciabile, della cura *umana* nei confronti degli ammalati, seppur nello scritto non è mai citata la parola "*umanizzazione*".

Tutti i capitoli di cui la Lettera apostolica è composta, portando alla luce quel filo rosso che è la sofferenza, nella sua dimensione antropologica e cristologica. La centralità di questo sentimento, dovrebbe sensibilizzare all'importanza della cura, non passiva ed inerte, ma reale e di vicinanza.

Ed è proprio per l'ancestrale legame dell'uomo con la sofferenza che l'umanizzazione degli ospedali trova le sue radici nell'antichità e nasce dall'ispirazione dei Santi. Da loro giunge, quindi, ai tempi presenti, nei nostri ospedali e negli occhi del personale sanitario, che se ne fa testimone.

È questo quello che vedo nell'opera di tanti religiosi, religiose e laici che in tanti ospedali mettono in pratica l'amorevolezza, la maternità, la paternità, la cura e l'attenzione verso chi soffre.

Mi ha colpito molto quello che mi racconta spesso una giovane sacerdote, don Claudio Sueti, che ho ordinato a Roma e da alcuni anni fa l'infermiere presso il Centro di cure palliative pediatriche dell'ospedale "Bambino Gesù", un luogo di sofferenza, quella dei bambini.

"Il mio lavoro, la mia missione, mi dice don Claudio, è quella di cercare di raccontare la malattia ai bambini e quella di sostenere e consolare spesso le famiglie. Ho cercato di capire cosa dice a me la Salvifici Doloris prima come uomo che come sacerdote alla luce del fatto che in due anni ho visto morire 53 bambini. Ho visto nei volti di madri, padri e parenti la disperazione più assoluta e inconsolabile".

"Davanti a questi fatti, mi dice ancora don Claudio, ho cercato di cambiare il mio punto di vista e di mettermi in quello dei bambini. Certo io non ho il mantello di Superman, ma sono certo che senza lasciare fuori dall'ospedale veramente i miei problemi quotidiani non potrò mai essere veramente accanto a questi piccoli, ai pazienti".

Dobbiamo interrogarci: ma dove siamo di fronte alla malattia. La Salvifici Doloris ci chiede di capire da dove partiamo e cosa portiamo nell'ospedale e nella sofferenza, che parla ad una determinata profondità della nostra persona sia all'uomo verticale e orizzontale.

Facciamo attenzione a non trasformare il dolore che incontriamo in ospedale e fuori in un dolore mediatico al pari delle notizie negative che ci arrivano dai media, dalle tv. Nell'ospedale non si cambia canale, nel letto il paziente soffre nonostante tutto. E questa dimensione del dolore apre una dimensione trascendente dentro di noi che ci fa dire ma cosa è il dolore e la malattia? Perché devo subire questa sofferenza. È chiaro che questa sofferenza attraversa l'anima il corpo e lo spirito.

La prima cosa che fa chi sta per morire è chiederti perché tutto questo? Domande che ti destabilizzano e alle quali non sai cosa dire, sei senza parole. Ma il quesito loro non lo pongo a noi, ma a Dio. Vogliono una risposta senza distinzione di religione, razza, cultura. La domanda va oltre di noi. Va verso l'alto.

Per questo dico basta con i sensi di colpa. Noi dobbiamo condividere con il malato il suo dolore, non dobbiamo dare risposte a tutto. La nostra testimonianza è nel dire io sono disposto stare con te. Sono disposto a stare insieme a te. Il dolore vuole una relazione, non vuole una risposta perché la realtà della sofferenza manda in frantumi ogni realtà concettuale di sé stessi e della società"

La malattia e il contatto con essa cambia la nostra egolatria. Davanti al dolore non esiste spiegazione esiste solo lo scandalo. Ma la Croce è così. Cristo non ci libera dalla sofferenza, ma dal non senso della sofferenza.

Dio è con noi come un uomo Crocifisso a Gerusalemme, come in una stanza di ospedale. Lui è con noi sotto la nostra Sotto la croce. Questo è il senso cristiano della sofferenza.

**card. Augusto Paolo Lojudice**, presidente della Conferenza Episcopale Toscana (Cet), arcivescovo di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino e Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza